

Omelia di mons. Vescovo Valerio Lazzeri
per la IV domenica del tempo di Pasqua
Lugano, Chiesa di Cristo Risorto, 3 maggio 2020

Carissimi,

che cosa permette di riconoscere il buon pastore? A prima vista, semplicemente, la sua capacità di liberare dalla costrizione del recinto, di fare uscire le pecore dal chiuso, dal posto sicuro, dove però, dopo un po', diventa difficile vivere. Non si può stare sempre dentro. Si rischia di rimanere asfissati. Chi elimina in maniera efficace ogni limitazione di movimento appare immediatamente come un benefattore.

Tuttavia, il linguaggio parabolico di Gesù, come sempre, ci fa riflettere su ciò che stiamo vivendo. Ci ricorda che c'è modo e modo di liberare il gregge dallo steccato. Il buon pastore è, sì, colui che ridona alle pecore la desiderabile prospettiva degli spazi aperti. Tuttavia, prima di tutto, è colui che lo fa nel modo giusto, ossia, entrando dalla porta. Infatti, "chi non entra nel recinto dalla porta è un ladro e un brigante" (Gv 10,1).

Anche chi usa la forza riesce a togliere con efficacia la recinzione. Lo fa, però, solo dopo aver creato una grande confusione, dopo aver messo le pecore le une contro le altre, dopo aver suscitato un subbuglio tale, da distruggere ogni necessaria protezione.

Soprattutto, chi accede all'ovile per effrazione, dopo aver portato fuori le pecore, non sa dove portarle, non ha una proposta credibile, capace di farle camminare insieme, di orientarle verso una finalità comune.

Chi entra dalla porta, invece, è stimolante e creativo. Non si accontenta di mobilitare una massa anonima o di manipolare emotivamente le persone, ma le conduce fuori, con lucidità e intelligenza, chiamando le pecore in maniera personale, ciascuna per nome.

Così, il buon pastore è Colui che è in grado di fare della vita umana una vocazione unica a cui rispondere, non superficialmente seguendo gli istinti primari, ma dal profondo del cuore, liberamente e per amore. La Sua voce, la voce di Cristo, è esigente e forte, ma non risulta mai, alla creatura, quella di un estraneo, che si arroga arbitrariamente dei diritti su di lei. Il pastore buono, bello e vero, è Colui che, risorto dai morti, ci comunica la vita che non muore. Ci permette di dare una forma alla nostra vita, di toglierla dal grigiore e dalla banalità, di rivelarne l'incomparabile fisionomia.

Non stupisce che un simile e meraviglioso modello di liberazione non sia compreso dagli ascoltatori di Gesù: "essi non capirono di che cosa parlava loro" (Gv 10,6). L'esperienza descritta è così affascinante da apparire spesso fuori dalla portata di noi esseri umani. Eppure, è qualcosa di reale, di cui non può non dare testimonianza chi nella fede ha vissuto l'incontro con Gesù, risorto dai morti.

Cristo non opera sugli esseri umani in maniera puramente esteriore. Non esercita alcuna pressione, alcun ricatto, non rivendica freddamente alcun diritto acquisito. Tutto con Lui avviene nella verità e nella mitezza, spontaneamente, in sinergia costante con il “guardiano delle pecore”, il Padre celeste, che nel nostro intimo apre la porta al suo Figlio, risuscitato dai morti.

Di conseguenza, non si può paragonare il gregge pensato da Gesù a un esercito, pronto a mobilitarsi per rivendicare, con la forza e in ogni occasione, il proprio spazio. La Chiesa è una comunione di persone reali e concrete, che si riconoscono radicalmente custodite solo dall'unico Signore. Solo Lui è davvero il buon pastore, che non le lascia sole, allo sbaraglio degli eventi, ma dopo aver “spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a loro”. Se ne prende personalmente la responsabilità. Le porta con Sé al destino ultimo della loro esistenza.

Certo, è sempre arduo per noi concepire una simile modalità di essere insieme; e più ancora è praticarla, nei difficili frangenti della storia. Siamo abituati a vivere la realtà in termini conflittuali, di contrapposizione: di forza muscolare da far vedere, di potere da esercitare o di prestigio da affermare.

Non siamo abituati a essere chiamati fuori nel modo giusto. Gesù stesso lo riconosce: “Tutti coloro che sono venuti prima di me – dice – sono ladri e briganti” (Gv 10,8). E noi tutti siamo pecore ferite da tante esperienze negative. Abbiamo spesso l'impressione di esserci fidati troppe volte di chi ci ha portati fuori strada. Ci siamo scottati la lingua, come dice un proverbio armeno, e così tendiamo a soffiare anche sullo yogurt.

Eppure, il buon Pastore non rinuncia anche oggi a chiamarci come solo Lui sa fare. Con la Sua voce inconfondibile, rinnova costantemente il Suo appello. Quando Lo ascoltiamo, scopriamo una resilienza – come si usa dire oggi – una capacità di reagire, che è costitutiva e originaria del cuore umano, un'istanza profondissima, limpida e pura come il diamante, che nessuna delusione potrà mai scalfire.

Mi capita spesso d'incontrare persone che, con un velo di rammarico e di malinconia, mi fanno capire che il discorso della vocazione non li riguarda più. Sono passati tanti anni dal momento in cui bisognava fare le grandi scelte nella vita. Tutte le decisioni importanti ormai sono state prese e spesso hanno portato a risultati assai diversi da quelli attesi inizialmente. La sfida che Gesù ci lancia è però sempre tutta al presente: “Io sono la porta: se uno entra attraverso di me sarà salvato”. Non sarà di nuovo rinchiuso in una gabbia, magari dorata, ma “entrerà e uscirà e troverà pascolo” (Gv 10,9).

È bello, carissimi, sentire oggi su di noi la fiducia di Gesù nelle sue pecore: esse – dice – “lo seguono perché conoscono la sua voce... coloro che sono venuti prima di me... ladri e briganti... le pecore non li hanno ascoltati” (Gv 10,4-8). Quale grande stima Egli ci mostra di avere verso la nostra intelligenza, verso la nostra capacità di discernere la Sua voce, nonostante tutti i nostri abbagli e i nostri errori!

Abbiamo perciò qualcosa di meglio da fare, in questo tempo così delicato per tutti, che seguire soltanto i nostri umori oscillanti, le nostre insofferenze o i nostri interessi individuali o di parte. Possiamo fare riferimento in noi a un'esigenza più vitale ed essenziale, a un senso di dignità e di responsabilità, che non esiste in astratto, ma si manifesta ogni volta che siamo chiamati nella maniera giusta e da Chi ci conosce intimamente e più di quanto noi conosciamo noi stessi.

Non ci si può sbagliare quando il Signore chiama: la vita diventa più densa, non abbiamo più bisogno di peccati di nessun tipo, la gioia dell'altro diventa la nostra e abbiamo dal Signore, una volta per tutte, il criterio divino che fa la differenza: "Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (Gv 10,10).